SETTIMANA POLITICA

Verifiche dei metodi dc

Il governo ha ottenuto la fiducia, e la battaglia intorno al decreto sulla RAI-TV è entrata così in una nuova fase, che si prospetta non meno complessa della precedente. Nelle vicende parlamentari di questi giorni, non meno che nel confronto che si è svolto nella sessione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, si avverte il segno di «nodi» politici per troppo tempo intrecciati. Motivando l'atteggiamento del PCI prima del voto di fiducia, il compagno Natta ha affermato alla Camera che alla stretta attuale intorno ai problemi del regime dell'organismo radiotelevisivo si è giunti non certo per circostanze fortuite e imprevedibili, e neppure perchè c'è un regolamento della Camera che impedisce alla maggioranza di essere tale e che consente ad una esigua minoranza di bloccare i lavori dell'assemblea; in realtà — ha osservato il capogruppo dei deputati comunisti — l'esistenza di una ferma volontà politica da parte della maggioranza avrebbe consentito ugualmente di trovare una via di uscita alla situazione che si era creata con la pratica sabotatrice dei missini.

E' del resto storia vecchia. La convenzione della RAI-TV è scaduta fin dal 1972, e se siamo arrivati a questo punto lo dobbiamo essenzialmente alle resistenze — aperte od occulte che fossero — di una gran parte della Democrazia cristiana a un provvedimento di riforma che, pur con tutti i suoi limiti, spostando dei poteri in favore del Parlamento, mettesse in discussione il predominio fin qui esercitato dallo scudo crociato nel campo delle antenne e dei teleschermi.

Nella vicenda della RAI-TV, comunque, si riflette in modo molto chiaro il punto di approdo di certi metodi di governo i quali stanno — come ormai è evidente per tutti — alla base della crisi democristiana. In definitiva, nel dibattito che si è svolto al Consiglio nazionale del partito, il discorso in modo più o meno chiaro od esplicito, verteva proprio su questo punto. Il sen. Fanfani ha ancora una volta prospettato una linea chiusa di difesa a oltranza non solo della linea politica — duramente colpita dagli avvenimenti del 1974 — ma delle stesse posizioni di potere, del tutto in chiave con l'invocazione di una DC arroccata in «trincea». Ma in gran parte del partito la riflessione sul passato è stata più attenta; e più aperto il riconoscimento della esigenza di rettifiche e di innovazioni, anzitutto nella concezione dei rapporti con le altre forze politiche e con le forze sociali.

RUMOR — Differenziazioni dorotee

L'esito del CN democristiano non si presta a molte interpretazioni contrastanti. L'attuale segretario dc è andato davanti alla stampa estera a vantarsi di avere dietro le spalle più dell'85 per cento del partito: anch'egli, però, doveva avere in qualche modo la consapevolezza che la situazione è in realtà un po' diversa. Nel massimo organo nazionale democristiano l'unanimità c'è stata — e questo era scontato — soltanto nella dichiarazione di riconferma del sostegno al governo bicolore dell'on. Moro. Sulla relazione di Fanfani, invece, si è verificata la prima spaccatura dopo quasi due anni di pratica unanimistica. Le sinistre dc hanno votato contro, con un totale allineamento anche delle loro frange più moderate. Nel dibattito, inoltre, si sono verificate forti differenziazioni rispetto alla impostazione fanfaniana da parte degli uomini più in vista di quella che dovrebbe essere la maggioranza creatasi intorno alla segreteria del partito. Taviani ha criticato Fanfani, Rumor e molti altri dorotei hanno preso le distanze, Moro ha svolto il proprio discorso precisando la posizione del governo su una serie di questioni di indirizzo. E Andreotti e Gullotti hanno taciuto.

Si trattava di dati già acquisiti, quando a sottolinearli è intervenuta la polemica sulla votazione finale. Conclusi i lavori si è saputo attraverso varie fonti (anche se Fanfani ha fatto di tutto per incolpare l'on. Galloni di «divulgazione di segreto di partito») che i «no» al segretario del partito erano stati 24 e i «sì» soltanto 68, mentre i membri del Consiglio nazionale con diritto di voto sono 205. In poche parole: Fanfani avrebbe raccolto soltanto i voti di un terzo del *plenum*. Troppe le assenze e non tutte certamente spiegabili con urgenti impegni di lavoro e con qualche momentanea distrazione. Fanfani ha reagito aspramente, accusando di fatto la sinistra dc e chiamando in causa i probiviri per sollecitarne l'intervento. Il fatto politico del CN democristiano, comunque, è tale che non può essere cancellato brandendo la scure dei provvedimenti disciplinari.

GALLONI — Fanfani e i probiviri

c. f.

Pubblicati dopo l'entrata in vigore della legge sul finanziamento pubblico

I BILANCI DEI PARTITI

Un fatto nuovo - Prima soltanto i comunisti pubblicavano ogni anno le entrate e le uscite - La diversità fra il bilancio del PCI e gli altri - La nostra maggiore spesa per le organizzazioni periferiche - A colloquio con il compagno Cappelloni

Finanziamento pubblico, anno uno. Com'è andata? Come sono stati amministrati i primi contributi assegnati ai partiti? In quale misura il sistema è stato tradotto, e da chi, in strumento di democrazia interna, in fattore di sostegno all'organizzazione della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, in concreto contributo al risanamento dell'attività politica nel Paese?

Un primo esame dei bilanci consuntivi appena presentati dai partiti (e solo per il nostro si trattava non di un fatto nuovo imposto dalla legge, ma della solenne riaffermazione di un consolidato costume politico) non consente giudizi del tutto ottimistici. Ma si deve ugualmente cogliere un dato politico di fondo che è anche un importante dato di partenza. Per la prima volta, cioè, gli altri partiti hanno dovuto in qualche modo, e spesso anche con evidenti reticenze, render conto della propria vita interna; offrire almeno una base di discussione; cominciare a confrontarsi con un'opinione pubblica che ha sete di pulizia e di onestà, e che è sensibilissima al tasto della gestione del danaro pubblico.

Primo passo

E' solo un primo passo. Ma già fornisce una prima conferma del valore positivo del finanziamento pubblico come strumento — non unico, d'accordo, nè prevalente — per portare avanti il discorso sulla moralizzazione della vita politica italiana. «*E' solo un primo passo* — mi conferma lo amministratore del PCI, Guido Cappelloni —, *ma in questa direzione siamo decisi a portare molto più avanti il confronto con tutti gli altri partiti in primo luogo arricchendo ulteriormente, sin dal prossimo anno, le iniziative per discutere e verificare i nostri bilanci, a tutti i livelli: nazionale, regionale, federale, sezionale; e in secondo luogo legando nel concreto il finanziamento pubblico a tutte quelle altre misure di risanamento dirette a scoraggiare sempre più i finanziamenti illeciti. Non sono stati proprio i partiti di centro-sinistra ad impegnarsi otto mesi fa ad approvarle in tempi brevi?*».

Invece, a quella solenne «dichiarazione di intenti» non solo non è stato dato alcun seguito pratico, sul piano legislativo; ma neppure sul piano delle platoniche intenzioni ne è rimasta traccia (se non in vaghi e indiretti accenni dei socialdemocratici) nelle relazioni presentate dagli altri partiti ad illustrazione dei rispettivi bilanci. Niente sulla riforma delle società per azioni, sul controllo delle società a partecipazione statale, sulla abbreviazione delle campagne elettorali e la riduzione delle spese, come sulle altre questioni che verranno allora poste in Parlamento da proposte legislative dei comunisti.

La conferma della necessità e dell'urgenza di un'iniziativa più larga a difesa delle caratteristiche profondamente democratiche prefigurate per i partiti dalla stessa Costituzione è data del resto proprio da una comune caratteristica di fondo, che — fatta eccezione per il PCI e in misura minore per il PSI — ha la composizione delle entrate di tutti i partiti: la assoluta prevalenza cioè del contributo statale sull'autofinanziamento. Solo nel bilancio comunista il rapporto è inverso, nettamente dominando (con il 55,18%) la contribuzione ed il lavoro volontari degli iscritti, degli elettori, dei simpatizzanti. Già per il PSI il rapporto si capovolge, e il finanziamento pubblico incide complessivamente sulle entrate per il 59,61%. Per gli altri partiti poi il sostegno statale fa la parte del leone, mentre le altre entrate son poco più degli spiccioli. Il contributo pubblico è infatti il 91,30% delle entrate del PRI, l'86,08% per il PLI, il 75,77% per il MSI, il 73,88 per il PSDI, e il 71,11% la DC.

Prendiamo per buoni i dati di bilancio. Suonano allora essi conferma indiretta e tardiva della fondatezza delle accuse sui finanziamenti illeciti e su traffici comunque poco chiari ma necessari ad alimentare una *macchina* politica non sostenuta dal lavoro, dal sacrificio, dalla dedizione dei propri militanti?

In particolare, ha appena osservato *Panorama*, come riuscisse a finanziarsi la DC che nel '74 ha avuto dallo Stato oltre 15 miliardi e nonostante questo ha chiuso in passivo per 362 milioni, resta un mistero impenetrabile.

«*C'è da augurarsi* — osserva Cappelloni — *che con il finanziamento pubblico il ricorso da parte di molti partiti a forme illecite di sostegno si riduca effettivamente e consistentemente, sino a scomparire. Proprio da qui però viene la verifica della necessità delle altre misure che vanno collegate, come per noi anche per le stesse forze dell'area governativa, al contributo statale*». «*Quanto al PCI* — aggiunge, e vi insiste con forza — *la costante prevalenza dell'autofinanziamento tra le fonti d'entrata non è solo quello che si potrebbe chiamare un' punto d'onore. E' anche e soprattutto un'esigenza politica che tendiamo a rafforzare ulteriormente perchè vogliamo fare conto innanzitutto sul contributo dei militanti e dei democratici*». In questa prospettiva si colloca il preannuncio del dato più qualificante del prossimo consuntivo del PCI: alla fine di quest'anno l'incidenza del finanziamento pubblico si ridurrà ulteriormente per il parallelo aumento consistente della quota di autofinanziamento da tesseramento, sottoscrizioni, ecc.

Che d'altra parte il PCI sia ed intenda continuare ad essere un partito «diverso dagli altri» sono ancora e proprio i bilanci degli altri partiti a documentarlo, nelle piccole come nelle grandi cose. Il forte aumento delle entrate di tutte le organizzazioni periferiche del PCI non ha per esempio determinato come conseguenza un aumento dei funzionari: il PCI realizza un'immensa mole di lavoro politico sulla base della attività volontaria e gratuita dei propri iscritti. Altri si vantano del contrario: ad esempio la DC, che annuncia quasi trionfalmente di essere ora in grado di «*accrescere il numero dei funzionari e il personale in servizio*». Ciò che finisce per costarle oltre il 10% delle uscite, mentre il PCI è l'unico partito a contenere questo tipo di spesa intorno al 5%.

Ben altri, e ben diversamente qualificati sul piano politico e della democrazia, sono gli *investimenti* del PCI. Anche qui soccorre il confronto oggettivo stavolta della incidenza percentuale sulle entrate complessive delle somme messe a disposizione delle organizzazioni periferiche dei vari partiti. Per il Partito comunista le somme impiegate in questa direzione costituiscono il 36,49% del totale delle entrate, sono insomma una gran parte di tutte le disponibilità. Per gli altri il rapporto si capovolge: costituiscono il 37,46% per la DC, il 29,57% per il PSDI, il 25,77% per il MSI, il 23,72% per il PSI, e infine il 22,95% per il PLI.

Nè si tratta solo di un abisso quantitativo. Il vero nodo politico sta nel *come* i fondi vengono assegnati alle organizzazioni periferiche. I comunisti hanno risolto il problema adottando criteri rigorosamente oggettivi: quota parte fissa del tesseramento e della sottoscrizione per la stampa (circa l'80%), 300 lire alle federazioni per ciascun voto ottenuto nella provincia, 30 lire ai comitati regionali per ogni voto ottenuto nella regione, e inoltre contributi aggiuntivi e correttivi, la cui entità è fissata di comune accordo fra la Direzione, i Comitati Regionali e le Federazioni, per *tutte* le organizzazioni del Mezzogiorno e per le *zone bianche* del Centro-nord, anch'esse definite tali da un preciso dato oggettivo, e cioè una percentuale di voti comunisti non superiore al 20%.

Indeterminatezza

Ma tutti gli altri partiti? Solo il PRI ha fissato dei criteri tassativi di ripartizione (di tipo egualitaristico), e alcuni cenni di taglio analogo (ma ancora molto vaghi e generici) si colgono nella relazione che accompagna il bilancio del PSDI. Gli altri hanno lasciato ogni cosa in una preoccupante indeterminatezza. Nella DC aperta è la denuncia (lo ha fatto l'on. Bodrato, della sinistra di *Forze nuove*) della impossibilità di verificare se vi sia stata una ordinata distribuzione dei fondi alla periferia. «*Non che la spiegazione del silenzio possa esser uguale per tutti, e che il fatto di tacere sia di per sé prova di discriminazioni a sostegno di oligarchie ai vertici e contro tale gruppo o talaltra corrente*», sottolinea il compagno Cappelloni: «*Ma la vita interna dei partiti è ormai necessariamente un elemento di interesse collettivo e un fatto di democrazia*».

Tanto che, sulla scorta degli stessi bilanci, cominciano ad urgere tutt'una serie di legittimi interrogativi. Uno ad esempio riguarda il numero degli iscritti alla DC. Quanti sono? L'ultimo dato ufficioso parla di 1.850.000 tesserati. Il segretario amministrativo del partito, Michelli, ha sostenuto che la media tessera è di duemila lire. In bilancio, per questa voce, dovrebbero risultare 3 miliardi e 700 milioni. Invece la somma dichiarata è di 2 miliardi e 750 milioni. E allora o gli iscritti sono di molto inferiori al dato accreditato o quanto meno mai sinceramente dalla DC; oppure non è esatta l'entità della voce iscritta in bilancio; o infine non è vero niente che la media-tessera per l'iscritto dia sia quella dichiarata dall'on. Michelli. Ecco un'altra strada per cui il bilancio diventa occasione di verifica politica. «*Per questo* — riprende Cappelloni — *affermiamo la validità del principio del finanziamento pubblico non come panacea d'ogni male della vita politica italiana ma come complesso di opportunità e di diritti doveri assicurati ad ogni iscritto e ad ogni elettore per rivendicare chiarezza nei conti del proprio partito, e per sollecitare un continuo dibattito interno ed un confronto permanente tra i partiti*».

Anche in questo caso i comunisti *fanno scuola*, e la stanno facendo nelle riunioni di sezioni e di sedi comunali dove i bilanci locali e quello nazionale sono al centro, anche in collegamento con il dibattito precongressuale, di una serena verifica aperta al contributo di tutti. «*Faremo ancora di più e ancora di meglio per il bilancio '75* — ripete Cappelloni —, *sono a farne un elemento costante della vita e della democrazia non solo interna al nostro partito ma di tutto il Paese*».

Giorgio Frasca Polara

L'intervista di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

stato nel Paese e nella società, ne può quindi essere espressione. Nel Parlamento, i rapporti di forza reali a favore della sinistra. La seconda dimensione che noi combattiamo è quella di credere nell'*autosufficienza politica* di un governo che sia espressione soltanto di determinate maggioranze (il 51 per cento dei voti alle elezioni). La terza, la possibilità operativa e la necessità della compattezza di un simile governo sarebbero tutte da verificare quando — come è certo e doveroso attendersi da un governo di sinistra — esso ponesse mano effettivamente a trasformazioni profonde delle strutture economiche e sociali del Paese avendo però contro di sé, estremamente schierato, il restante 49 per cento dell'elettorato e del Parlamento».

«La nostra linea del compromesso storico, invece, mira a dare all'Italia quella nuova guida politica, che, in tanto è solida e stabile e rinnovatrice ed efficiente, in quanto è l'espressione e il risultato di una nuova e più salda unità della grande maggioranza dei lavoratori e del popolo, che si ritrovano attorno a un programma serio e rigoroso di profondo rinnovamento e conferiscono al governo una volontà politica e un potere democratico sufficiente a piegare ogni resistenza conservatrice e reazionaria. Nei confronti di questa nostra linea il partito democristiano potrà esercitarsi in dinieghi: non sappiamo per quanto tempo, più o meno lungo, ma la verità è che proprio la nostra proposta lo ha messo alle corde e ne ha accelerato la crisi. Dell'attuale politica della DC noi comunisti siamo avversari non solo accaniti e implacabili, ma anche realisti e razionali. Da forza che vuole trasformare in positivo la realtà esistente, ci siamo dati il compito di agire e lottare per costringere la DC a ritrovare una coerenza e una fedeltà con la parte migliore delle sue tradizioni storiche popolari e della sua ispirazione democratica».

Proseguendo nell'intervista, il segretario generale del PCI, dopo aver osservato che la DC oggi è in crisi e tutti se ne accorgono, così continua: «Con la nostra lotta e con la nostra iniziativa unitaria, vogliamo stimolare quelle sue forze interne (quei suoi elettori, quei suoi iscritti, quei suoi dirigenti più democratici, più antifascisti, più aperti al nuovo) che sono attente e sensibili agli interessi nazionali, a trarre le debite conclusioni del declino irrimediabile di una politica e di un metodo di far politica. La crisi attuale della DC è, in ultima analisi, il frutto dell'abbandono di quella via maestra — l'unità delle masse popolari e la collaborazione tra le grandi componenti storiche della realtà politica italiana poste a presidio della nostra dignità di nazione e a sostegno del nostro rinnovamento — percorrendo la quale ci liberammo dal fascismo ed edificammo il nuovo Stato democratico, e sono ripercorrendo la quale è possibile sostenere con successo le due storiche cose necessari per far superare al Paese la grave fase che esso attraversa».

Linea unitaria

«Noi comunisti ci siamo dati una linea unitaria e costruttiva; con essa ci siamo posti al servizio di tutti i lavoratori — anche dei lavoratori democristiani — e del Paese. Se l'avanzata di questa linea porta alcune forze politiche, e in particolare la DC, a pagare dei prezzi per gli errori commessi e per le scelte finora compiute, vuol dire che tali prezzi sono storicamente inevitabili e che, nell'interesse del Paese vanno pagati».

«Questa credo sia anche la risposta degli operai, dei lavoratori, dei giovani democristiani: a quei loro dirigenti che vogliono innalzare di nuovo quelle barriere e quegli steccati che sono in gran parte caduti nel corso delle lotte unitarie nelle quali si sono trovati fianco a fianco l'operaio comunista, quello socialista e quello democristiano».

Le lavoratrici e i lavoratori dell'*Autovox* rivolgono poi al compagno Berlinguer due domande relative alla funzione che spetta al partito nei luoghi di lavoro e fuori di essi e la funzione che deve assolvere il sindacato quando si tratta di affrontare i problemi dello sviluppo economico, delle riforme e dell'occupazione, e di condurre delle lotte per risolverli positivamente, chiedendo se non si rischia nella pratica di dar vita a movimenti che stanno l'uno il «doppione» dell'altro.

«Sarebbero *doppioni* — risponde Berlinguer — se si trattasse di movimenti che avessero identici i soggetti, le sedi e le forme di lotta, i contenuti e gli obiettivi specifici; ma non è così. Non si può certo sostenere che l'azione per imporre una diversa politica economica possa essere ridotta a semplice aspetto dell'azione rivendicativa sindacale contrattuale (anche se da questa può venir profondamente influenzata) e nemmeno a semplice prolungamento, dilatazione o proiezione fuori delle aziende della lotta per difendere meglio e sviluppare ciò che i sindacati conquistano all'interno delle aziende stesse. L'azione per imporre una diversa politica economica non è confinabile nell'ambito della dialettica delle controparti sindacali. Oltre ai padroni, alle aziende e ai sindacati essa deve investire lo Stato, i suoi organismi, i suoi enti, deve convolgere le strutture democratiche, le assemblee rappresentative, locali e nazionali, e deve quindi avere come protagonisti non soltanto le organizzazioni sindacali, ma anche i partiti, non soltanto i lavoratori in quanto prestatori d'opera dipendente, ma le masse lavoratrici e le altre forze sociali come utenti di servizi, come consumatori, come cittadini».

Qui Berlinguer fa alcuni esempi delle battaglie per la riforma della scuola e dei trasporti, e per quella dei trasporti. «Ci siamo — prosegue il segretario generale del PCI — potrebbero continuare». Ma il concetto che si vuole mettere in luce e che battaglie così complesse e di «portata generale», come quella volta a cambiare i meccanismi e i fini dello sviluppo economico che coinvolgono ceti e strati diversi, che devono scegliere un complesso intreccio di molteplici interessi centrali e locali, che deve sviluppare un'attenta politica di alleanze, che vuole giungere a una soluzione di interesse nazionale passando attraverso il superamento di una serie di particolarismi, va portata avanti *direttamente e in prima persona* anche dalle forze politiche popolari e, in primo luogo, in prima fila, dal nostro partito».

Lotte di massa

E' compito infatti del PCI — sottolinea Berlinguer — sviluppare una propria azione di agitazione, di mobilitazione e di organizzazione, e suo dovere dar vita a lotte politiche unitarie di massa. Ha una concezione sbagliata del nostro partito chi lo considera come una specie di «sindacato più grosso e politicizzato», o, per contro, come una sorta di stato maggiore politico distaccato da un rapporto vivo con le masse, che con queste ha un legame solo indiretto attraverso cinghie di trasmissione».

«Il partito nuovo, secondo la concezione enunciata da Togliatti, e che noi abbiamo costruito in questi 30 anni, è diverso dagli altri partiti. Ha la sua originalità e singolarità anche nei confronti di esperienze del passato, perchè non soltanto non è una formazione politica affetta dalla malattia dell'economicismo, ma soprattutto perchè mentre è un partito di combattimento e anche un partito di massa, cioè ha legami propri, diretti, con la classe operaia, con il popolo lavoratore, con le più varie forze sociali».

«Se questo nostro PCI non fa ciò, e tutte le volte che non farà questo — se cioè mancherà la sua iniziativa diretta e il suo impegno nel promuovere un simile tipo di movimenti; se mancherà la sua opera di orientamento e di selezione degli obiettivi e dei contenuti delle lotte di massa — non si riuscirà a mutare stabilmente i rapporti di forza tra le classi e tra i partiti, tra governo e opposizione di sinistra, tra i gruppi parlamentari, in quei livelli cioè e in quelle sedi dove si decidono gli indirizzi politici ed economici del Paese».

«Rivendicare, perciò, al nostro partito un suo rapporto autonomo e diretto con le masse, rivalutare la sua funzione di stimolatore e di promotore di movimenti politici unitari, significa far assumere alla lotta delle masse — dentro e fuori delle fabbriche e dei luoghi di lavoro — quel carattere politico di cui essa ha bisogno per porsi in modo serio e operare una trasformazione e un rinnovamento profondi e duraturi della società e della sua classe dirigente».

Infine Berlinguer, alla domanda su come egli giudica i modi secondo cui le confederazioni sindacali dei lavoratori hanno impostato la questione del loro rapporto con il governo, ha risposto dicendo che il metodo seguito recentemente dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL gli sembra giusto.

Proseguono i lavori della conferenza nazionale di organizzazione

Il confronto politico fra le correnti del PSI

Superate in parte la rigidità e le contrapposizioni che si erano verificate nel congresso del '72 - Rilievi critici di Mancini ai «massimi vertici dello Stato» - L'intervento di Lombardi - Oggi parlerà De Martino a conclusione dei lavori

Dal nostro inviato

FIRENZE, 8

La Conferenza nazionale di organizzazione del PSI ha avuto una svolta abbastanza brusca. Se all'inizio l'attenzione era stata concentrata sulla «macchina» del partito e sui suoi problemi, lasciando soltanto sullo sfondo le scelte politiche immediate o di più ampia prospettiva, ora l'ottica appare rovesciata, attraverso l'intervento di alcuni *leaders* di corrente (a partire da Mancini e da Lombardi, che hanno parlato nella mattinata). Il confronto tra le varie componenti del partito ha assunto di conseguenza un carattere che si potrebbe definire congressuale: in parte sono state riprese analisi e tesi già sostenute nel corso dell'ultimo congresso — avvenuto a Genova nel 1972 durante il periodo del governo di centrodestra —, e in parte sono stati operati alcuni aggiornamenti sulla scorta dell'esperienza del successivo ritorno al centrosinistra, della crisi economica e della battaglia del *referendum*. Il quadro non è ancora completo, poiché — tra l'altro — manca il discorso del segretario del partito, il quale parlerà soltanto domani a conclusione dei lavori. Sul piano dei rapporti di forza interni, è evidente che sono stati in parte superate le rigide contrapposizioni che si verificarono a Genova quasi tre anni fa e che costrinsero De Martino al ritorno alla segreteria con una maggioranza ristretta, che comprendeva solo il suo gruppo e i nenniani.

Come è ovvio, la relazione introduttiva di Formica — data la sua natura di «rapporto organizzativo» sul partito — ha offerto solo in parte la materia per il confronto tra le varie componenti socialiste. Il discorso sulle difficoltà e sui problemi dell'organizzazione socialista è stato riportato, in genere alle scelte e agli svolgimenti politici di questi anni e verificato, appunto, in questa luce. «Quando — ha detto per esempio Cicchitto — la strategia delle riforme è entrata in crisi, ha subito un inevitabile contraccolpo anche il "modello" del PSI».

Mancini ha criticato la relazione introduttiva, soprattutto perché essa era quasi del tutto priva del momento politico, e rivolta, a suo giudizio, a svolgere un ragionamento organizzativo «neutro e in un certo senso aziendalistico». La concezione stessa del partito è stata prospettata dall'ex capo della delegazione del PSI al governo in una chiave diversa: il PSI — egli ha detto — deve essere un partito di lotta, ma non può illudersi di risolvere tutto da sé.

E quali dovrebbero essere le indicazioni di linea politica su cui orientare il partito? Mancini non ha fatto esplicito riferimento all'indicazione di De Martino favorevole a un «asse» governativo fondato essenzialmente sulla collaborazione tra PSI e DC, e quanto alle altre proposte di prospettiva, ha osservato che non basta l'entusiasmo a mettere i socialisti in condizione di fare tutto da soli. Da qui nasce il problema del rapporto con le altre forze politiche «specie — ha detto — quelle alla nostra sinistra».

«Dobbiamo — ha detto ancora Mancini — esprimere un giudizio severo sulla DC, anche se la situazione generale induce alla prudenza. Il Consiglio nazionale democristiano metterebbe atteggiamenti più critici da parte nostra, ma noi — ha soggiunto — vogliamo arrivare alla scadenza elettorale delle Regioni».

Parlando della instabilità politica del Paese, Mancini ha anche affermato che tutto, oggi, tende ad essere rimesso in discussione, e «non si può escludere il rischio che non venga mantenuto l'impegno per le regionali della prossima primavera» in riferimento al ruolo esercitato dalla presidenza della Repubblica, l'esponente socialista ha detto che, esaminando la storia dei vari settennati, si scopre che il discorso sulla difesa delle istituzioni non può non toccare i «massimi vertici dello Stato». In questo quadro, a suo giudizio, si sono create «strane complicità»; è emersa «la storia delle intercettazioni telefoniche»; e vi sono stati inoltre «troppi contatti con i vertici dello Stato» da parte di «greche ed ermellini». Vi è stata, inoltre, una «lunga storia di nomine riconfermate nei quadri delle Forze Armate, in contrasto con le indicazioni che su queste questioni aveva dato la commissione parlamentare di inchiesta sul Sifar». L'esponente socialista ha anche criticato l'azione del PSI nei confronti della «strategia della tensione» degli ultimi cinque anni.

Mancini ha quindi parlato dei rapporti con il PCI. Ha detto che i socialisti debbono accogliere l'invito di Enrico Berlinguer per un «dibattito non diplomatico», ma ha subito soggiunto che tale confronto non potrà essere neppure basato su preconcetti, come — a suo giudizio — sarebbe avvenuto con il recente articolo del compagno Chiaromonte su l'*Unità*. Quanto Mancini ha detto circa la proposta politica dei comunisti, tuttavia, non è esempio positivo del modo di condurre un «dibattito non preconcetto». Egli infatti ha rivolto alla indicazione del «compromesso storico» una critica non fondata sulla realtà: ha detto infatti che questa indicazione è discutibile «in quanto essa attenua nei comunisti il senso della durezza della vita politica, con la prospettiva di un rapido accordo di governo con la DC». Anzitutto, occorre osservare che la proposta comunista è l'indicazione di un processo politico, di una prospettiva fatta di iniziativa e di lotte e non è una richiesta di «accordo di governo» con la DC, né, tanto meno, una richiesta di accordo «rapido» in questo senso. La linea comunista riguarda invece l'intesa e la collaborazione di tutte le grandi componenti popolari del Paese, che dovrà esprimersi anche in una nuova direzione politica da conquistare. Quanto alla coscienza della durezza della lotta politica, crediamo che i comunisti siano in condizione di non prendere lezione da nessuno dato che non sono certo i comunisti ad essersi fatti mai illusioni sulla facilità della lotta. Anche Riccardo Lombardi, con il suo intervento, non ha dato una immagine corretta della posizione dei comunisti, quando ha detto che essi tenderebbero a fornire un «approdo» alla crisi della DC.

Il *leader* della corrente di sinistra del PSI si è limitato, poi a definire «debole» la richiesta di De Martino per un asse governativo con la DC. Quanto alla possibilità di una alternativa di sinistra, egli in questa occasione è apparso più cauto rispetto ad alcune recenti prese di posizione. Ha detto che questa prospettiva — di cui la sinistra socialista discute da qualche tempo — non deve essere legata in ogni caso sul piano puramente storico, ma nel quadro del «tempi politici». Sulla crisi economica in atto, Lombardi ha detto che essa durerà ancora per molto e che soltanto fra due o tre anni saranno posti tutti gli elementi per decidere «chi dovrà egemonizzare il processo di ristrutturazione sotto la spinta della crisi». Siccome, ha precisato, per l'alternativa non vi possono essere «scorciatoie», questo spazio di tempo deve essere riempito con governi che abbiano carattere transitorio.

Candiano Falaschi

A tutte le Federazioni a tutte le Sezioni

I compagni delle Sezioni e delle Federazioni debbono vigilare per garantire uno svolgimento corretto e democratico delle elezioni di domenica nelle scuole materne ed elementari. Tutte le irregolarità devono essere prontamente denunciate alle commissioni elettorali e ai provveditorati agli studi e in caso di violazione di legge alle autorità giudiziarie; l'unità e la vigilanza delle forze popolari e democratiche deve sventare qualsiasi tentativo di provocazione. Tutte le Federazioni debbono attrezzarsi per assicurare una presenza continua nel corso delle operazioni elettorali per raccogliere i dati relativi alle elezioni dei consigli di circolo didattico, secondo le indicazioni fornite dai Comitati regionali, e trasmetterli, a partire dalla mattina di lunedì 10 ai comitati regionali e alla Direzione.

Congressi di 6 federazioni e di centinaia di sezioni

Sono già oltre 5.000 i congressi che si sono svolti in questi giorni in preparazione del XIV congresso nazionale.

Anche oggi si svolgono centinaia e centinaia di congressi sezionali e sei congressi di Federazione: Cuneo (G. C. Pajetta), Catanzaro (La Torre), Massa Carrara (Pasquini), Sondrio (Bardelli), Lecco (Peggio), Biella (Gallo).

Parallelamente all'attività congressuale si svolge la campagna di tesseramento e di proselitismo al Partito. Dopo le Federazioni di Verbania, Imola, Campobasso e Novara, anche le Federazioni di Ferrara, La Spezia e Lecco hanno raggiunto il 100% dei tesserati.

I comunisti di Ferrara con un telegramma al compagno Enrico Berlinguer hanno annunciato il raggiungimento del 100% degli iscritti al Partito e alla FGCI con oltre tremila reclutati. I tesserati al PCI sono 39.809 e alla FGCI 3.004.

Appello della «CGIL-scuola» per il voto degli universitari

Un importante ordine del giorno sulle questioni riguardanti le elezioni scolastiche è stato approvato dal Comitato direttivo nazionale del sindacato scuola CGIL. In esso, fra l'altro, si fa appello agli studenti perché partecipino alle prossime scadenze del voto nelle università.

In particolare, a questo proposito, si dice: «Il Sindacato scuola-CGIL giudica positivi i risultati conseguiti nella attuale fase di mobilitazione e di dibattito di massa e impegna i propri organizzati a sviluppare ulteriori iniziative in questa direzione. In occasione delle elezioni in corso nelle università per le rappresentanze studentesche negli organi di gestione, il Sindacato scuola CGIL sottolinea l'importanza della componente studentesca e il positivo ruolo svolto dalle lotte studentesche di questi anni a fianco della classe operaia. Invita tutte le componenti universitarie, e in particolare gli studenti, a dare il massimo contributo alla lotta per la democrazia e la riforma delle strutture, che avranno alla vertenza del personale che si apre un importante terreno di verifica unitaria. Giudica negativamente le forze di ostruzionismo e di che sono emerse in alcune componenti del movimento degli studenti ed invita queste forze ad un confronto politico sul programma rivendicativo e di riforma, sul rapporto che deve esistere fra autonomia del movimento di massa e partecipazione agli organi di gestione, per superare iniziative antiunitarie che finiscono per dividere il movimento degli studenti ed impedire la sua comune battaglia con le organizzazioni dei lavoratori».

Quotidiano dc e Manifesto sul nostro dibattito

Le solite mistificazioni

Il compagno Giorgio Amendola, intervenendo su Rinascita nella tribuna congressuale, ha espresso l'opinione che il dibattito in corso nel partito non sia ancora abbastanza approfondito, sufficientemente esplicito e chiaro. Partendo dalla approvazione del rapporto di Berlinguer, l'articolo intende stimolare la manifestazione aperta degli eventuali dissensi per poterli controbattere. E' un'opinione che Amendola esprime in modo ovviamente problematico e perciò l'affida alla «tribuna», perché sa che ce ne possono essere e ce ne sono delle altre diverse.

Dunque, un intervento in un dibattito che si va sviluppando in ogni sezione, in ogni federazione, sulle colonne dei giornali del partito. Isolando singole frasi dal contesto, il quotidiano democristiano crede di poter usare questo intervento per porre sotto accusa l'impostazione data al dibattito congressuale — in cui ci sarebbe «tutto e il contrario di tutto» — e per porre anzi sotto accusa addirittura l'insieme del partito e del dibattito ch'esso svolge, rispetto al quale si salverebbero solo alcune singole personalità.

Si tratta di una mistificazione evidente. Costoro hanno abituato i loro lettori a un'immagine ridicola del PCI: come di un partito in cui non si discute ma si obbedisce soltanto. Ma poiché i fatti stessi provano il contrario, allora ricorrono alla bugia.

I comunisti discutono tra di loro e con tutti anche sulla qualità, profondità, ampiezza del proprio dibattito interno. Contemporaneamente, però, noi sfidiamo ogni partito a svolgere un congresso «aperto» come noi lo concepiamo, in cui non vi sono contrapposizioni personalistiche, in cui dalla cellula, alla sezione, alla federazione, al congresso nazionale ognuno si sforza di portare tutto il contributo di cui è capace, sull'insieme dei problemi e su ciascun singolo tema. Può essere benissimo che non tutti gli interventi, non tutti gli articoli esprimano sempre pienamente la ricchezza di un dibattito svolto da centinaia di migliaia di donne e di uomini. Ma ciò non toglie niente al fatto che in questo congresso, ancora una volta, noi siamo di fronte a un dibattito democratico senza confronti.

Non c'è solo il quotidiano democristiano, naturalmente, a tentare una speculazione. Il giornale Il Manifesto non ha ritenuto di dover essere da meno. Questo giornale dichiara: «Conosciamo il terrorismo dei gruppi dirigenti, quando incalzano il compagno (che ravvemente e in grado di esprimere una argomentazione alternativa, tanto più che gli è preclusa ogni forma non atomizzata di elaborazione)».

Vi è poi la ripetizione del linguaggio grossolano dei nemici dei partiti comunisti. Cosa vuol dire che «è preclusa ogni forma non atomizzata di elaborazione?» Se vi è un partito in cui vi è una discussione ed elaborazione collettiva, in ogni sede, questo è il PCI. E parlare di «terrorismo» prima che falso, è ridicolo. Tanto ridicolo che poi il medesimo articolo per colonne intiere parla, a modo suo e con sue interpretazioni di comodo, del «dibattito grosso» che c'è nel PCI. E allora, quelle affermazioni sono deliberate denigrazioni.

A Venezia la DC conferma la validità dell'intesa

VENEZIA, 8

La Democrazia cristiana veneziana ribadisce la prospettiva della crisi comunale, e ribadisce la validità della scelta compiuta il 23 dicembre 1974, per la ricerca di una più vasta intesa di forze politiche, sociali, sindacali e culturali in grado di affrontare i problemi della città. Queste le conclusioni a cui risulta sia pervenuto il comitato provinciale della DC, riunitosi sino a tarda ora di ieri sera per valutare la situazione aperta dopo l'annuncio del ritiro degli assessori del PSDI dalla giunta comunale di Venezia.

La riunione ha visto un animato confronto fra la maggioranza, composta da «Forze nuove» e fanfaniani, e la minoranza dorotea. La maggioranza ha riconfermato la validità delle dichiarazioni rese dal sindaco il 23 dicembre.

Circa il ritiro del PSDI dalla giunta veneziana, la Democrazia cristiana ritiene che esso sia da ricondurre alla responsabilità per la situazione che si è determinata.

I senatori comunisti SENZA ECCEZIONE sono tenuti ad essere presenti alle sedute di martedì 11 e alle successive.